

SCRITTURA E MEMORIA

Il seguente testo, scritto da Ernaux per Letterature – Festival Internazionale di Roma, è stato letto dall'autrice il 5 luglio 2016 alla basilica di Massenzio durante la serata in cui è stata insignita del Premio Strega Europeo per Gli anni.

Mi sono messa a scrivere davvero quando ho ritrovato la memoria della mia infanzia e della mia adolescenza. Quando ho smesso di pensare a me stessa come a un essere nato da nessuno, senza origini sociali o geografiche, il cui unico Paese erano la letteratura e le cose intellettuali. Prima non avevo memoria, avevo solo ricordi. Intendo dire che ero attraversata da immagini slegate, fuggevoli, da luoghi e da volti, da singole scene. Scrivere significava attingere a questo serbatoio di ricordi per nutrire la trama di una storia inventata. In modo inconsapevole operavo una cernita accurata tra i miei ricordi, scartavo tutto ciò che mi sembrava non

essere «letterario» e prediligere immagini legate a sensazioni leggere, sottili: una macchia di sole su un muro, l'odore della pioggia d'aprile, sensazioni che potessero tradursi in parole poetiche.

Ogni volta che tornavo nella cittadina della Normandia in cui sono cresciuta, che ritrovavo i miei genitori nel loro piccolo caffè-emporio di periferia, ero travolta da una sensazione pesante, appiccicosa come la tela cerata sopra al tavolo della cucina che, quando ero piccola, dovevo ricoprire con un giornale per non sporcare i miei quaderni. Una sensazione che mi riempiva tutto il corpo, legata all'accento contadino dei miei genitori, ai loro gesti, agli arredi poveri di cui sapevo che andavano comunque fieri, e che mi impediva di essere felice nel rivederli dopo giorni o mesi d'assenza. Era la memoria che voleva tornare, ma le impedivo l'accesso, mi opponevo con tutto il mio essere perché si trattava di una memoria di cui mi vergognavo e che mi faceva venir voglia di piangere.

Un giorno mi sono trovata al capezzale di mio padre. Era appena morto, all'im-

provviso. Davanti a quegli occhi fissi che non la avrebbero più vista, la donna di ventisei anni che ero all'epoca ha provato uno sbigottimento di natura sconosciuta e indicibile. C'era stata una ragazzina che si era aperta al mondo accanto a quel padre attento, tutta felice che lui la portasse a scuola in bicicletta, con la tuta da lavoro e il berretto in testa, una ragazzina che non aveva mai fatto caso alle sue grandi mani callose dalle unghie nere. Diventata professoressa, passata a far parte di un universo intellettuale-borghese, avevo voluto dimenticare tutto di lei e della vita trascorsa accanto a loro, i miei genitori. Alle mie spalle c'era un primo mondo, una prima ragazza, un intero continente cancellato deliberatamente.

È solo nella finzione dei libri o dei film che si ritrova la memoria in un solo colpo, che il passato risuscita e, miracolosamente, si spiega. La vita ignora questa convenzione letteraria. Si ha bisogno di tempo e di coraggio per osare aprire la memoria quando questa ci procura vergogna, quando ciò di cui ci si ricorda – i pranzi di festa, le parole e le espressioni,

gli argomenti di conversazione, i gesti e i modi, le canzoni, tutto quanto – viene considerato inferiore, sporco, o, al meglio, privo di interesse o di valore da parte del mondo sociale dominante. O quando, già ai tempi della scuola, si percepiva istintivamente che fosse meglio descrivere una zia immaginaria piuttosto che quella vera, operaia in una fabbrica di senape e alcolizzata. Spesso il coraggio non è altro che l'impossibilità di vivere senza compiere un dato gesto, e io sentivo con intensità crescente che la scrittura – desiderio e scopo che mi ero assegnata a vent'anni – non sarebbe stata necessaria né avrebbe avuto alcuna giustificazione se non fosse stata, per prima cosa, un'immersione in ciò che avevo dimenticato, nel mio primo mondo, proprio per comprendere come e perché l'avessi dimenticato.

Un giorno ho accettato di aprire quella memoria chiusa a doppia mandata dalla vergogna, di andare alla ricerca non tanto del tempo perduto – Proust non aveva niente a che fare con il mio progetto – quanto della figlia di ex operai cresciuta

in una famiglia in cui tutti avevano cominciato a lavorare a dodici anni, diventata ragazza in mezzo a clienti a credito e giocatori di domino. Ma così facendo non ho ritrovato soltanto lei, ho ritrovato anche i corpi e le voci dei parenti, dei vicini di casa, di tutto un mondo sociale che è tornato a manifestarsi con le sue abitudini, i suoi modi di parlare, i suoi gusti, quel mondo che mi aveva inclusa e plasmata prima che me ne separassero la scuola e gli studi, la cultura legittima e la frequentazione dei borghesi. Quella memoria di sé era indissolubilmente legata alla memoria di un mondo, il mondo dei dominati, il quale a sua volta rinviava a quello dei dominanti, di quelli «mica come noi». In maniera quasi spaventosa, la memoria mi dava accesso a qualcosa di più vasto del ricordo intimista, mi proiettava al cuore del funzionamento della società. Mi rifiutava la singolarità di una storia puramente personale fondendomi con altre vite, con l'orizzonte del mondo.

Da quel momento e dal libro che ne è seguito, *Gli armadi vuoti*, a fornirmi il materiale della scrittura è stata sempre e

solo la memoria. Da quella più lontana, tramandata dagli altri, alla più immediata, quella di un presente destinato a diventare passato. Per capire e per salvare la vita.

L'EUROPA E LA LIBERTÀ
DELLE DONNE

L'intervento che segue è stato scritto da Ernaux in occasione del festival Gita al Faro di Ventotene dell'agosto 2016.

Oggi, a metà agosto del 2016, leggo che sono già 2.500 i migranti annegati nel Mediterraneo tra gennaio e maggio, un terzo in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. E leggo anche che da gennaio in Francia sono morte 68 donne, uccise dai loro compagni o dai loro ex senza che la notizia finisse mai in prima pagina, giusto un caso di cronaca come tanti. Queste statistiche, che sembrano avere in comune soltanto la morte di esseri umani e l'indifferenza, l'accettazione fatalista che essa provoca, mi sono tuttavia parse, in maniera intuitiva, meritevoli di una riflessione.

In quanto donna che sa quanto sia stato lungo il cammino fatto per ottenere l'uguaglianza dei diritti con gli uomini,

che si è rallegrata di vederla figurare tra i «principi fondamentali» dell'Unione Europea, mi sento spesso preda di turbamenti, e scoraggiata. Ci si dice, dati alla mano, che le ragazze hanno un tasso di successo scolastico superiore a quello dei ragazzi, che svolgono ogni professione, che sono «presenti» dappertutto, come se ancora non si trattasse di qualcosa di scontato. Ma presenti quanto, come?

Queste giovani donne con più titoli di studio dei loro colleghi scompaiono per incanto prima di varcare la soglia degli uffici dirigenziali, nelle imprese, in politica, nei consigli di facoltà, nelle giurie letterarie. La lista è lunga. Quanto a quelle che, in maniera comparabile agli uomini, sono riuscite a realizzarsi come ministre, artiste, scrittrici, registe, umoriste, imprenditrici, arriva sempre un momento in cui tutte, chi più chi meno, provano l'impressione confusa di non essere considerate nei rispettivi ambiti «legittime» o «credibili» quanto i loro omologhi maschili, spesso a causa dei modi accondiscendenti, dell'eccessiva confidenza, nonché talvolta della violenza verbale cui sono esposte. Una

violenza verbale che risulterebbe scandalosa se a farne le spese fosse un uomo, una violenza che riduce le donne ai loro corpi, le essenzializza.

Édith Cresson, la sola donna che finora abbia ricoperto l'incarico di Primo ministro in Francia, constatava: «Se un uomo urla davanti all'Assemblea nazionale si dice: che oratore! Se a farlo è una donna si dice: guarda che isterica!». Non sopportando di essere vittimizzate, il più delle volte queste donne, e ne faccio parte anch'io, oppongono a queste aggressioni la loro calma e la loro forza. Ma non fraintendiamoci: ciò che davvero sottintendono questi attacchi è la «normalità» implicitamente riconosciuta del potere maschile, nella sfera pubblica ma anche in quella privata.

Una normalità che autorizza l'accondiscendenza e le frasi umilianti, ma anche – derivanti da un'identica sensazione, dalla convinzione di poterlo fare – i palpeggiamenti, gli stupri e le violenze coniugali. Una normalità che comporta il silenzio di chi la subisce, e l'indifferenza dei media. Per fare i conti con questa realtà abbiamo

avuto bisogno che, tredici anni fa da qualche giorno, morisse un'attrice celebre, Marie Trintignant, per le percosse del suo altrettanto celebre compagno, il cantante Bertrand Cantat: non c'è donna che sia al riparo dalla violenza fisica maschile, fino a morire.

Qual è il legame tra quanto di peggio possa capitare a una donna – questa espressione estrema di un'egemonia maschile manifesta e condivisa – e i naufragi di migranti nel Mediterraneo? Cercando di vederci più chiaro su quanto mi è venuto da collegare intuitivamente, direi che in gioco c'è il posto delle donne all'interno di un'Europa che si sta via via trasformando in una fortezza. A nessuno sfugge il ripiegamento dei Paesi europei sulle proprie identità nazionali, né il fatto che i migranti vengano percepiti nel migliore dei casi come un «problema», nel peggiore come un «pericolo».

Ora, nella Storia il nazionalismo è sempre stato accompagnato da valori virili, in primo luogo quello dell'autorità. Il richiarsi a un ordine «naturale» e il ritorno alla tradizione, qualunque essa sia, sono

sempre andati a svantaggio delle donne, in un modo o nell'altro. Alcune conquiste sono fragili: lo è il diritto alla contraccezione, lo è il diritto all'aborto. E aggiungerei anche il matrimonio omosessuale, a sua volta accusato da chi gli si oppone di essere contro natura.

Assisto all'avanzata di questa ideologia conservatrice e intollerante giorno dopo giorno. Anche la cronaca francese di questi giorni me ne offre un esempio, insidioso e ingannevole: il divieto di indossare il burkini, emanato e difeso da sindaci – maschi – che lo giustificano adducendo, tra i vari pretesti, anche quello del femminismo, ergendo insomma il bikini a vessillo della nostra libertà.

L'inganno sotteso è quello di avallare in nome della libertà delle donne un tipo di provvedimento che conduce all'esatto contrario, dal momento che proprio a delle donne impedisce di vestirsi come vogliono nello spazio pubblico di una spiaggia. Il provvedimento ha suscitato un dibattito nazionale, cosa che apparirebbe surreale se non fosse evidente che si tratta di un'altra zuffa per il controllo

del corpo femminile: è questo il punto a cui siamo nel 2016.

Non posso terminare questo mio breve contributo alla celebrazione di quel *Manifesto di Ventotene* che ha gettato le fondamenta dell'Unione Europea se non auspicando l'avvento di un'Europa sociale e aperta, rivolta verso il mondo, un'Europa che sia la migliore garante della libertà delle donne.

IL TERRITORIO DELL'ESPERIENZA

Il brano seguente è tratto da una più ampia conferenza tenuta da Ernaux il 13 ottobre 2012 in occasione del suo primo ritorno ufficiale a Yvetot, la cittadina normanna della sua infanzia.

A memoria non saprei ricostruire l'intera topografia di Yvetot, sebbene da piccola l'abbia percorsa in lungo e in largo, prima a piedi con mia madre nelle nostre passeggiate domenicali, più tardi in bicicletta con mia cugina Colette. Ma sono i luoghi precisi in cui si vive e i tragitti più familiari a portare inscritta in sé la fisionomia personale di una città. Quando ero bambina, molto prima che il termine «periferie» diventasse, in bocca a politici e giornalisti, sinonimo di quartieri degradati e al contempo pericolosi, se si definiva una zona come «periferica» era più che altro per contrapporla al «centro», per specificarne la lontananza dalla piazza del municipio e magari sottintendere il basso